

Un parere «pro-veritate» presentato al giudice D'Ambrosio

La tesi del «suicidio» di Pinelli contestata da 13 illustri fisici

Trentatré cartelle dattiloscritte, dense di argomenti scientifici inoppugnabili - L'inchiesta fu riaperta nel 1971

MILANO, 21 ottobre
«Il complesso delle risultanze processuali e degli esperimenti giudiziari fa ritenere maggiormente verosimile (più probabile) l'ipotesi della caduta con lancio attivo (suicidio)». A questa conclusione pervennero, il 30 giugno del 1972, i periti nominati dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, con l'incarico di stabilire quale fosse stata la causa della morte di Giuseppe Pinelli, l'anarchico precipitato, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, da una finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi nel cortile della Questura di Milano. Questa stessa conclusione viene duramente contestata da tredici docenti di fisica, tra i più noti che esistono in Italia in questo momento. Trasmesso al prof. Carlo Smuraglia, parte civile nel processo per la vedova Pinelli, il parere «pro-veritate», inviato dal consulente di parte, dott. Gerardo Petracchi, è stato depositato stamane nella cancelleria dell'ufficio Istruzione.

Che cosa affermano, sostanzialmente, i firmatari del documento, che sono i docenti Aldo Andreotti, Marcello Cini, Adriano Gozzini, Adriano Di Giacomo, Gherardo Stoppini, Roberto Fieschi, Ugo Palma, Alberto Bonetti, Elio Fabri, Guido Stampacchia, Giuliano Toraldo di Francia, Antonio Scotti e Giovanni Jona Lasinio? Basandosi sugli stessi esperimenti condotti dai periti ufficiali, essi giungono a concludere che: 1) «Pinelli può essere stato lanciato dalla finestra (prove col manichino)»; 2) «Pinelli non può essersi gettato dalla finestra (prova di lancio dal bordo della piscina)».

Come pervengono i tredici fisici a tali conclusioni? Ritenuto «a priori impossibile» il caso della disgrazia, essi esaminano le altre due ipotesi:

suicidio, omicidio. Per rispondere al quesito sulle modalità di caduta del corpo, o più semplicemente per stabilire a quale causa può essere attribuita la caduta di Pinelli, i periti eseguirono, come si ricorderà, esperimenti con un manichino, lanciandolo dall'ufficio di Calabresi, ed esperimenti di tuffo nella piscina «Cozzi», valendosi della collaborazione di un bagnino più giovane e, ovviamente, in condizioni fisiche assai diverse da quelle che, dopo il lungo e stressante interrogatorio, presentava Pinelli prima del tragico volo.

Con il manichino i periti effettuarono due prove intese a verificare l'ipotesi della disgrazia, ed altre tre prove per verificare l'ipotesi dell'omicidio. Le prime due prove vengono ritenute «assurde», giacché gli esperimenti non sono stati svolti con il dovuto rigore: «se i periti avessero voluto indagare sulla possibilità della disgrazia, come da loro ipotizzata, avrebbero dovuto appoggiare semplicemente il manichino alla ringhiera, con i piedi al suolo, ed abbandonarlo», ciò che, invece, non è stato fatto.

Nelle altre prove il manichino è stato lanciato da quattro persone ed è caduto «a distanza dello stesso ordine di quella in cui fu trovato il corpo di Pinelli», e cioè a circa quattro metri dalla facciata. «A parere dei periti — osservano i fisici — l'esperimento del lancio è viziato dal fatto che un manichino non è un uomo. In base a questo fatto si rifiutano di accettare il risultato dell'esperimento, che mostra la possibilità del "lancio passivo". Viene spontaneo porre ai periti le seguenti domande: 1) se l'esperimento non ha significato, perché è stato fatto? 2) se il manichino ha caratteristiche così diverse, tanto da togliere significato all'esperimento, perché non avete usato un corpo più appropriato?».

Per verificare l'ipotesi del suicidio, i periti assisterono ad una serie di tuffi in piscina. Anche su questi esperimenti vengono avanzate delle riserve: il bagnino era in costume da bagno e non vestito con abiti invernali, come era Pinelli. Inoltre «non appare che si sia cercato di riprodurre le modalità degli eventi come descritti dai testimoni». Per di più «è necessario sottolineare nella relazione dei periti come i dati forniti dagli esperimenti siano stati rilevati con molta imprecisione».

Le prove consistettero in sette tuffi dal bordo di una piscina, sulla quale era stato costruito un fac-simile della finestra-balcone della stanza del dott. Calabresi. Vennero poi eseguiti altri tre tuffi da un trampolino, sul bordo del quale era stata tesa un'asta simulante la ringhiera del balcone. I risultati dei primi tuffi hanno dimostrato che «se sette persone dalle caratteristiche del bagnino» si fossero lanciate dalla finestra di Calabresi, cinque di esse sarebbero cadute ad una distanza di m. 2,6 dalla parete frontale; una ad una distanza di m. 1,7; un'altra sul cornicione. Nessuna di esse avrebbe raggiunto la distanza di quattro metri. Nei tuffi dal trampolino (due con rincorsa ed uno senza), le distanze raggiunte sarebbero state di m. 6,15 e di m. 4,5.